

Alla scoperta del Protocollo di Kyoto

Di Rosario Mastro Simone

Il Protocollo di Kyoto

L'11 dicembre 1997 i governi degli Stati membri della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici hanno dato vita al Protocollo di Kyoto.

L'obiettivo del Protocollo è una riduzione complessiva delle emissioni inquinanti, allo scopo di arrestare la progressiva crescita dell'effetto serra, responsabile del generale surriscaldamento del pianeta, e quindi dello scioglimento dei ghiacciai e dei mutamenti climatici. Per raggiungere questo obiettivo, il Protocollo propone il rafforzamento delle politiche nazionali indirizzate al miglioramento dell'efficienza energetica, alla promozione di forme di agricoltura sostenibile e allo sviluppo di fonti di energia rinnovabili.

Affinché il Protocollo entrasse in vigore, occorreva che lo ratificassero almeno 55 Stati, in rappresentanza di almeno il 55% delle emissioni ad effetto serra, condizione raggiunta nell'ottobre 2004, dopo la ratifica da parte della Russia. Nel febbraio 2005, il Protocollo è così entrato in vigore.

I Paesi industrializzati dovranno ridurre le loro emissioni

Il quadro di obblighi previsti dal Protocollo di Kyoto distingue essenzialmente tre fasce di Paesi, quelli "industrializzati", quelli con "economie in transizione" e quelli in "via di sviluppo".

La distinzione si basa sulla constatazione che gran parte dell'inquinamento atmosferico globale è provocato da un ristretto numero di Paesi, quelli industrializzati e che sono quindi questi i Paesi che dovranno compiere gli sforzi maggiori per la riduzione delle emissioni.

Al contempo, ai Paesi in via di sviluppo è riconosciuto il diritto a seguire un proprio percorso industriale, con la conseguenza che essi avranno margini di manovra maggiori. I paesi industrializzati firmatari sono ora tenuti a ridurre le loro emissioni complessive del 5,2% rispetto alle emissioni globali misurate nel 1990.

Questo obiettivo dovrà essere raggiunto entro il periodo 2008-2012. Per la Svizzera e l'Unione Europea la riduzione dovrà essere dell'8%, per il Giappone del 5%, per la Russia non dovranno essere superati i livelli del 1990. I limiti per ciascuna nazione sono stati determinati sulla base di molteplici criteri, tra cui, oltre alla misura delle emissioni nel 1990, il numero di abitanti e il grado di sviluppo industriale.

Meccanismi di flessibilità

Il Protocollo contempla tre meccanismi di flessibilità che consentono agli Stati firmatari di raggiungere virtualmente la soglia limite fissata per essi dal Protocollo.

La premessa su cui poggiano questi meccanismi è che le emissioni di gas serra sono un problema mondiale e che non è quindi importante il luogo dove concretamente si realizzano le riduzioni richieste:

Joint Implementation (attuazione congiunta): *consente di realizzare progetti comuni tra uno o più Paesi industrializzati ed uno o più Paesi firmatari con economie di transizione (soprattutto dell'est europeo) per ottenere nei secondi una riduzione di emissioni grazie all'utilizzo di tecnologie più efficienti. La misura della riduzione è accreditata ai partner del progetto, indipendentemente dal luogo dove il progetto si realizza.*

Clean Development Mechanism (sviluppo pulito): *simile al precedente. I Paesi industrializzati trasferiscono know-how e tecnologie ad alta efficienza, soprattutto nel settore energetico, ad un Paese in via di sviluppo che non ha sottoscritto impegni di riduzione. Anche in questo caso il Paese investitore ottiene l'accredito per la riduzione delle emissioni.*

Emission Trading (mercato delle emissioni): *si tratta di veri e propri certificati che possono essere scambiati solo tra Paesi industrializzati. Gli Stati con emissioni superiori a quelle imposte loro dal Protocollo possono acquistarli dagli Stati con emissioni inferiori a quelle limite, ottenendo così una riduzione "virtuale" delle proprie emissioni.*

Un Protocollo per tanti, ma non per tutti

La mancata ratifica da parte di alcuni importanti Paesi rischia di rendere difficoltoso il raggiungimento degli obiettivi globali del Protocollo. Tra gli assenti spiccano gli Stati Uniti, produttori da soli di ben il 36% di tutte le emissioni mondiali. Mancano anche Stati come Australia ed Indonesia, che pur avevano firmato il Protocollo nel 1998, ma che non sembra abbiano intenzione di ratificarlo. Gli Stati Uniti d'America hanno negato a lungo l'esistenza di un nesso causale tra attività umane e surriscaldamento climatico sposando una tesi ancor oggi sostenuta da una parte minoritaria del mondo scientifico.

Solo recentemente, nel corso del vertice del G8 svoltosi a Gleneagles, l'amministrazione americana ha riconosciuto che sono proprio le attività umane una delle cause dei mutamenti climatici, quando il Presidente americano ha dichiarato che *"La superficie terrestre si è riscaldata e l'aumento delle emissioni carboniche provocate da attività umane, creando l'effetto serra, ha contribuito a questo fenomeno"*.

Ciononostante gli Stati Uniti hanno ribadito che non aderiranno al Protocollo di Kyoto e, insieme ad Australia, Cina, India e Corea del Sud hanno siglato un accordo, alternativo al Protocollo, per limitare le emissioni di gas serra attraverso lo sviluppo di tecnologie "pulite".

Secondo Kim Beazley, leader dell'opposizione in Australia, il suo paese *"dovrebbe sottoscrivere immediatamente Kyoto piuttosto che un patto, con nazioni che ne sono rimaste fuori, che appare solo come una scusa per perdere altro tempo"*. E' evidente dunque l'assenza di un consenso politico internazionale unanime sulle soluzioni per risolvere il problema dei mutamenti climatici indotti dall'uomo.

Ma è altresì evidente come la questione sia entrata a far parte dei temi centrali della politica mondiale.

Limiti e incertezze sul Protocollo di Kyoto

I meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto consentono ad uno Stato di mantenersi entro la soglia di emissioni per esso fissata, attuando progetti in Paesi con economie di transizione o in via di sviluppo, o acquistando crediti di emissione.

Uno Stato industrializzato potrebbe quindi cadere nella tentazione di non realizzare interventi in casa propria, privilegiando i meccanismi flessibili, talora economicamente convenienti sul breve periodo. Tuttavia, lo sviluppo di tecnologie ecocompatibili e gli investimenti nella ricerca offrono prospettive economiche di medio-lungo periodo decisamente migliori e più appetibili.

Obiettivi modesti, obiettivi raggiungibili?

Un aspetto dell'accordo oggetto di critiche, è la sua incisività giuridica. Manca infatti un sistema di sanzioni efficaci: per quei Paesi che non dovessero rispettare i tetti di emissione prefissati sono previsti solo richiami e avvertimenti.

A ben vedere, questo è un limite comune alla stragrande maggioranza degli accordi internazionali che, per loro natura, sono sprovvisti degli strumenti coercitivi tipici di uno Stato. Basti pensare alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che, in mancanza di una seria volontà politica, restano sovente inascoltate.

Proprio sulla volontà politica degli Stati nazionali e delle amministrazioni locali, si misurerà il successo, o il fallimento, del Protocollo di Kyoto. Esso, pur con tutti i suoi limiti, costituisce il primo importante passo nella lotta globale ai cambiamenti climatici poiché ha il pregio di porre l'attenzione sull'esigenza di ripensare i nostri modelli di produzione industriale e consumo e di stimolare la nascita di politiche locali e nazionali più rispettose del clima e dell'ambiente.